

Laicità e Islam oggi: il caso tunisino

Soumaya Mestiri

Il risultato del voto tunisino dello scorso 23 ottobre 2011, quello mirato ad eleggere l'Assemblea Costituente, è ora completamente conosciuto. Gli islamisti hanno largamente prevalso, distanziando di molte lunghezze le forze cosiddette progressiste. Nessuno stupore che l'atmosfera, presso i presunti progressisti tenda alla mestizia. Inebetimento, tristezza, delusione: queste sono in effetti le parole che vengono alla mente per caratterizzare il sentimento di quel 60% che non ha votato Ennadha. Ma mentre gli uni tentano di riprendersi dal vero e proprio colpo di bambù che si è abbattuto sul loro capo, i vincitori si mettono in movimento, tra prosceni televisivi e colloqui segreti con i loro alleati del momento. In questo periodo inedito per i Tunisini, non si smette di porsi una questione: che uso faranno gli islamisti della loro vittoria? Qual è il loro progetto di società per il paese? Sono davvero animati da una volontà reazionaria e retrograda che minaccia le acquisizioni modernizzatrici della Tunisia? Si deve credere loro sulla parola quando affermano di non avere alcuna intenzione di toccare le libertà individuali? In merito alla Costituzione in senso proprio, gli islamisti intendono abbandonare il diritto positivo per fare ritorno all'esegesi? Per cercare di rispondere a questi interrogativi si rivela necessaria, in prima istanza, un'analisi del discorso musulmano, discorso ambiguo nel quale il progressismo più illuminato si affianca all'oscurantismo più risoluto. Potremo quindi approfondire in seguito le grandi linee del modello, a un tempo politico e ideologico, a cui si richiamano gli islamisti tunisini. Questo ci condurrà in un ultimo momento e alla luce degli sviluppi recenti dell'attualità tunisina a chiarire le prospettive e a trarne gli insegnamenti che s'impongono.

1.

Vorrei iniziare da una parola chiave pronunciata da Rachid Ghannouchi, il presidente-fondatore del movimento Ennahdah, e ricordiamolo, filosofo di formazione, frase nella quale egli dissocia laicità e democrazia. In un'intervista concessa al giornale tunisino "Les Temps", il leader islamista afferma che: «Noi non abbiamo bisogno della laicità per garantire la tolleranza, il pluralismo e la democrazia perché la laicità non è il corollario della democrazia. Esistono Stati laici, ma

dittatoriali, come l'URSS, il fascismo fu laico, e Burghiba e Atatürk sono stati dei dittatori laici» (*Les Temps* del 2 ottobre 2011).

Questa frase è in tutto e per tutto emblematica dell'affermazione di Ennadha nel suo rifiuto dell'idea stessa di laicità, tipica della modernità occidentale, una modernità di cui gli islamisti rifiutano il carattere di riferimento: «Noi abbiamo», scrive Ghannouchi in un'intervista concessa al periodico *l'Express*, «un nostro specifico cammino verso la modernità che non cerca di imitare l'Occidente». Il movimento islamista propone altresì di sostituire all'idea di laicità quella di Stato civile, giudicato assai più pertinente in riferimento alla Tunisia, paese musulmano, il cui ancoraggio e specificità storiche condanna allo scacco ogni velleità di trapiantare il germoglio laico.

Se la laicità infatti va compresa come il prodotto storico e il risultato istituzionale di un processo di secolarizzazione proprio del mondo occidentale, se lo si sospinge alla sua conseguenza logica estrema, ovvero alla separazione tra la Chiesa e lo Stato, nulla impedisce di pensare all'esistenza di regimi di secolarizzazione differenti, in cui il modello normativo da costruire non sarebbe affatto la laicità compiuta, nella forma originale, quale quella realizzata, diciamo, sotto la III Repubblica in Francia. Il ritorno in massa del religioso nel mondo lascia, quantomeno intravedere la possibilità di un "reincantamento del mondo", per utilizzare la formula coniata da Peter Berger, in opposizione alla prospettiva weberiana, un reincantamento, dico, nel cui seno la laicità non sarebbe più l'orizzonte intrascendibile di ogni progetto di società.

È evidentemente a questa moda a cui si rifanno gli islamisti tunisini, quando propongono di mettere in campo il concetto di stato civile. Quest'ultimo garantisce infatti la separazione del politico dal religioso pur preservando una certa qual visione sostanziale dell'identità arabo-musulmana. Tale coesistenza si scorge chiaramente nella formulazione dell'art.1 della costituzione proposta dagli islamisti: «La Tunisia è uno Stato civile la cui religione è l'Islam e la cui lingua è l'arabo».

Inserendosi in tal modo con nettezza nell'ambito di un processo di secolarizzazione, il partito islamista lavora (o gioca?) a combinare il rispetto delle libertà individuali ed elementi di una forte visione identitaria, il che ha condotto alcuni degli osservatori della scena politica tunisina a definire il risultato finale di questi tentativi di sintesi, "Islamicità". Il discorso islamista si mostra a chi lo osserva con cura come la manifestazione permanente di questo ideale di conciliazione. Lo testimonia l'intenzione di Ghannouchi: «Noi pensiamo che non vi sia alcuna contraddizione tra Islam e democrazia., tra Islam e modernità, tra Islam ed eguaglianza dei sessi. Ciò che mi interessa è di vedere che la Tunisia sviluppi una democrazia che sposi Islam e modernità» (*Le Monde* del 28 ottobre).

Ma questo lavoro di equilibrio non è privo di rischi. Il partito Ennahdha si trova così tra due fuochi: o soddisfa la frangia moderata del suo elettorato (ed essa esiste) dando altresì garanzie ai suoi avversari progressisti e modernisti, e si condanna in tal modo a uno snaturamento ideologico, o rassicura la propria base ultraconservatrice,

e si ritrova a difendere in tal modo posizioni quantomeno sostanziali. Da ciò deriva un certo deficit di credibilità. Allego come prova alcuni esempi del tutto rivelatori.

Ecco la dichiarazione particolarmente ecumenica di uno dei dirigenti di Ennahdha: «É fuori discussione abbandonare le nostre conquiste, cambiare il modello di società o rinnegare i diritti della donna o il Codice di statuto personale». E aggiunge: «È vero l'esatto contrario, noi intendiamo rafforzare queste acquisizioni». Interrogato sul modo in cui il partito concepisce la futura Costituzione, questo signore risponde che l'Assemblea Costituente «non farà marcia indietro su alcun diritto e anzi al contrario cercherà di consolidarli tutti». In tutte le dichiarazioni degli alti quadri del partito torna sempre lo stesso *leitmotiv*: “conservare e rafforzare”. Su questo punto ancora Ghannouchi ribadisce e precisa: «No! Noi non toccheremo affatto il CSP. Potremmo anzi consolidare le conquiste della donna, per esempio sulla disegualianza salariale, o sulla creazione di nidi d'infanzia sui luoghi di lavoro. C'è ancora molta violenza sessuale. Noi vogliamo occuparci di quello» (*Le Monde* del 28 ottobre).

La questione che si pone allora è capire ciò che divide Ennahdha dai partiti di centro, o da quei partiti di sinistra che svolgono il medesimo discorso progressista, nella misura in cui il riferimento all'Islam appare completamente scomparso nella retorica del movimento conservatore. Gli islamisti si ritrovano in tal modo in una posizione singolare, in ultima istanza più realisti del re. É ciò che si ricava ad esempio dalla dichiarazione di Rachid Ghannouchi, nella quale si può leggere una identificazione della laicità con l'Islam; «Se posso scegliere tra il vivere in un paese musulmano senza libertà e un paese laico nel quale esiste la libertà, io scelgo il secondo - egli afferma senza svincolare - è senza dubbio più vicino all'Islam che il preteso Stato musulmano» (*L'Express*).

Ma Ennahdah non ha esclusivamente intenti progressisti. È vero che il suo segretario generale si è lanciato in un discorso, nel quale celebrava il ritorno del califfato in Tunisia; allo stesso modo l'unica capolista donna del partito, farmacista, capo d'impresa e non velata, si è chiaramente pronunciata contro l'utilità di proteggere le ragazze madri sul piano legislativo, poiché «i comportamenti immorali e la perversione» non devono essere tollerati, né socialmente, né giuridicamente. Spiega altresì di rifiutare «la scelta che viene fatta di essere ragazza madre. Ci sono donne – aggiunge – che rivendicano di avere figli al di fuori del matrimonio pur godendo di diritti che le tutelino. Questa categoria di donne non ha diritto a un riconoscimento giuridico» (*Le Temps* del 24 novembre). Ghannouchi stesso non è da meno quando afferma che occorre lavorare per sradicare l'inquinamento del quale è vittima la lingua araba in Tunisia, ad opera specialmente dell'uso del francese, oppure quando propone l'aggiunta di un articolo alla Costituzione che vieti l'adozione, proibita dal dogma musulmano, ma praticata nel paese. Siamo su questi punti evidentemente assai lontani da discorsi di pacificazione e di concordia: non è senza ragioni pertanto che gli avversari del movimento islamista l'hanno accusato di tenere un discorso a due volti.

2.

Passo senza transizione al modello politico ideologico. Rispetto al modello politico gli islamisti tunisini difendono il regime parlamentare, si riferiscono oggi - come tutti sanno - al modello e all'esperienza turca. Il loro riferimento è infatti l'HKP di Erdogan e il suo Islam moderato, frutto di un calcolo strategico molto semplice; per sopravvivere e durare bisogna semplicemente disfarsi del riferimento religioso¹. Il partito HKP è sicuramente un partito islamico che tuttavia cerca di non presentarsi come tale, scegliendo piuttosto di mettere in evidenza la propria tendenza ultraconservatrice. È un po' come se l'islamismo politico fosse stato soppresso dagli stessi islamisti. Gli islamisti tunisini possono davvero puntare a una simile evoluzione? Questo sembrerebbe molto difficile per almeno tre ragioni:

- 1) Ennahdha non ha mai fatto la pur minima allusione a una qualche presa di distanza nei confronti della *Sharia*. Le recenti dichiarazioni di uno dei suoi fondatori, Sadok Chourou, sono al riguardo risolutamente a favore di una costituzione largamente favorevole alla legge islamica: «Ennahdha – egli afferma in sostanza – ha tutto lo spazio per elaborare una legislazione islamica e i modernisti allo stesso modo hanno tutto lo spazio per contestarla». Il rifiuto di inserire in costituzione l'uguaglianza uomo/donna nell'eredità, come la volontà di impedire l'adozione, non fanno che confermare tale tendenza. Ultimamente ancora Chourou, deputato alla Costituente, lanciava una *fatwa* contro gli scioperanti e gli altri partecipanti ai sit-in, accusati di paralizzare il Paese, esigendo nei fatti che venissero dispersi e messi al bando.
- 2) Ennahdha non ha mai preso chiaramente le distanze da ciò che alcuni considerano come la sua ala più dura, ovvero il partito Emancipazione, partito salafita non riconosciuto ufficialmente. Il movimento di Rached Ghannouchi ha avuto pertanto molte occasioni per smarcarsi da questi eredi del wahabismo. Oltre agli atti di inciviltà quotidiana orchestrati da questi autoproclamati guardiani del dogma, l'attivismo salafita non è mai stato così significativo all'Università: dopo l'inizio delle lezioni di settembre, sit-in e scioperi si moltiplicano per reclamare il diritto di portare il *niqab*, durante i corsi e durante gli esami, come la concessione di un locale per la preghiera, ma aumentano anche aggressioni fisiche e verbali contro le insegnanti non

¹ A questo punto si impone un breve richiamo storico. Dopo la rivoluzione culturale che la Turchia ha conosciuto tra il 1920-30, periodo nel quale Atatürk ha imposto la laicità attraverso la forza, la resistenza popolare è stata più che *farouche*. L'islamismo ha così finito per riapparire in forza, imponendosi esplicitamente sulla scena politica attraverso la creazione di numerosi partiti estremisti. Ogni volta, la Corte costituzionale decide per il loro dissolvimento in ragione del fatto che sono manifestamente ostili alla laicità. Nel 2001 gli islamisti moderati ne traggono la lezione: è così che nasce il partito HKP.

velate. Da ultimo poi, è stato preso in ostaggio del Preside della Facoltà di Lettere e Arti della Manouba, nei sobborghi di Tunisi, perché si è rifiutato di contrastare la decisione del Consiglio Scientifico dell'Università, secondo il quale i professori sono invitati ad abbandonare le aule ogni volta che una studentessa "velata" si presenterà nel corso.

Nessuna reazione da parte di Ennahdha, nessun comunicato scritto, ma una dichiarazione tardiva frutto della pressione della società civile, una dichiarazione relativamente morbida, pienamente in linea con le sue prese di posizione dopo il mese di settembre, insistendo sul "carattere isolato" di questi incidenti, considerati come dei "*faits divers*" allo stesso titolo di qualsiasi altro delitto di diritto comune, una dichiarazione che si accontenta di rigettare la violenza in tutte le sue forme. Il portavoce del partito ha espresso queste parole particolarmente laconiche: «L'istituzione universitaria ha la propria integrità e il movimento Ennahdha è interessato a esaminare questa questione nel quadro del dialogo». Ricordiamoci per altro che a più riprese Ghannouchi ha espresso simpatia per il Movimento Ettahrir, mettendolo sullo stesso piano dei partiti di estrema sinistra: «difendo – ha sostenuto – il diritto del partito Ettahrir di aver una presenza legale allo stesso modo di alcuni partiti di estrema sinistra, fintanto che essi operino nel rispetto della legge, in maniera pacifica, senza incitare alla violenza». Mentre il suddetto partito, questo è il mio commento, non ha cessato di dare esempi del contrario.

- 3) La terza ragione, dalla quale derivano in realtà le due precedenti, è puramente politica: per Ennahdha è essenziale annebbiare le piste. In questo senso, denunciare l'attivismo salafita e prendere le distanze dalla *Sharia* è molto più pericoloso di un silenzio assordante. Buona parte dell'elettorato islamista, ultra-conservatore, non si riconoscerebbe in queste prese di posizioni critiche e tanto più perché queste denunce sono tradizionalmente avanzate da forze progressiste, moderniste e liberali. Sarebbe quindi totalmente contro-produttivo, anzi incosciente, che il movimento islamista si lanciasse in una condanna dell'estremismo religioso.

3.

Alla luce di quanto precede come delineare l'avvenire della Tunisia e degli islamisti tunisini, dal momento che sembra che oggi i due siano strettamente legati? Io credo che sia essenziale che i difensori della laicità, i modernisti e gli altri progressisti, facciano un passo in direzione degli islamisti, e *reciprocamente*.

Se c'è un insegnamento da trarre dai risultati elettorali del 23 ottobre 2011 questo è il fallimento del discorso progressista. Il partito Ennahdha ha raccolto più del 40% dei voti, totalizzando 89 seggi su 217, seguito dal CPR (Congresso per la

Repubblica) diretto dal militante per i diritti dell'uomo, ben conosciuto anche all'estero, Moncef Marzouki, con appena – oserei dire – 13,36% dei voti e 28 seggi, cosa che finisce di dare carattere egemonico alla vittoria degli islamisti. E ancora: se non avessero adottato una legge elettorale proporzionale con un forte resto, i tunisini si sarebbero ritrovati con una Costituente composta per 2/3 da islamisti, tanto il partito Ennahdha, in termini di voti e di preferenze, è davanti agli altri. Si consideri: 1.500.649 voti per il movimento islamista contro appena 341.549 per il CPR. Più ancora: se si somma l'insieme dei voti di tutti i partiti, CPR compreso, otteniamo meno di 1.100.000 voti.

Gli elettori e le elettrici hanno così sanzionato un discorso al tempo stesso sofisticato e vuoto, molto lontano dalle preoccupazioni materiali del popolo e spesso percepito come una minaccia per l'identità arabo-musulmana. L'osservazione stra-abusata di una delle donne capoliste progressiste, professoressa universitaria e in più filosofa, riassume dal mio punto di vista, perfettamente la situazione. Scioccata per il risultato elettorale generale e per la sua disfatta personale in particolare, questa signora ha così commentato: «Io non riconosco più questo popolo»; al che si è immediatamente tentati di rispondere che ci sono grandi probabilità che non l'avesse mai conosciuto neanche prima.

Purtroppo viene così sanzionata una certa condiscendenza la quale si legge nel riflesso paternalista desolante, che dimostrano questi uomini e queste donne che si sono, dopo la rivoluzione, in gran parte scoperti di avere un interesse verso la politica. Si è visto chiaramente all'opera una volontà, in parte patriarcale in parte postcoloniale, di portare la civiltà agli indigeni fortemente impregnati di tribalismo, per definizione totalmente ignoranti di democrazia. Questo paternalismo, questa idea secondo la quale gli spiriti illuminati saprebbero per principio meglio della gente di campagna ciò che è bene per questi ultimi, in particolare su una questione così cruciale e personale come quella del voto non sono francamente repubblicani.

Bisognerebbe, dunque, che i progressisti accettassero di disfarsi del discorso elitario che li caratterizza. È imperativo che comprendano che la “buona gente” che non ha votato per loro, ha votato per un discorso rassicurante, quello della fede, in una società che sta perdendo i riferimenti e che è incancrenita a tutti i livelli dalla corruzione e dal nepotismo. È necessario che queste forze progressiste si ricordino del primo slogan della rivoluzione tunisina: “Il lavoro è un diritto, banda di ladri!”, in riferimento al clan Ben Ali e che, così facendo, non caschino mai più nelle pieghe del dibattito identitario dal quale usciranno sempre perdenti, per ricentrare invece il loro discorso intorno alla giustizia sociale. È qui infatti che si trova il miglior mezzo per contrastare la retorica islamista, invece di lottare contro i mulini a vento dell'identità arabo-musulmana.

Questo perché il programma socio-economico islamista è un programma molto generalista, che conserva una base composta di misure economiche e sociali, ereditate allo stesso tempo del periodo di Ben Ali e dal programma del governo provvisorio che ne è seguito, con un retrogusto di suggestioni emananti da una piattaforma di esperti che puntano a un liberalismo detto islamico, da intendersi

come un neoliberalismo tinto di solidarietà sul modello dell'economia familiare e di micro-progetti *à la* Muhammad Yunus, premio Nobel indù della Pace. Ora era proprio contro questo neoliberalismo mascherato che la Tunisia era insorta alla fine del dicembre 2010. La lettura del programma islamista lascia peraltro perplessi: nessun dato in cifre, nessuna precisione sulle strategie finanziarie per i progetti che propongono. Non è questa una fortuna insperata, per i loro avversari politici? Ecco una breccia, per usare un eufemismo, nella quale i progressisti devono infilarsi senza perdere più tempo.

Quanto gli islamisti tunisini che non hanno cessato di denunciare il processo di intenzioni di cui sono stati fatti oggetto durante la campagna elettorale, è venuto il momento che si assumano le loro responsabilità. In effetti i grandi vincitori delle elezioni sembrano voler far man bassa sul Paese, usando un vero colpo di stato costituzionale. Niente è più possibile dopo l'elezione, in seno alla Costituente, per due commissioni, l'una incaricata di elaborare un regolamento interno per l'assemblea e la seconda incaricata di proporre il progetto di decreto per l'organizzazione provvisoria dei poteri pubblici. Sia rispetto alle relazioni tra le tre presidenze (Assemblea Costituente, Repubblica, Governo), sia rispetto alle prerogative di ciascuna di esse, sia ancora rispetto ai meccanismi secondo i quali il prossimo governo otterrà la fiducia della Costituente o sarà oggetto di una mozione di censura, della possibilità di ricorrere a un referendum attraverso cui il popolo si possa pronunciare sull'adozione o rigetto della nuova Costituzione, la posizione di Ennahdha lascia in verità pochi dubbi: bisogna né più né meno ingarbugliare il gioco politico. Il progetto degli islamisti tunisini si esplicita così chiaramente: un regime parlamentare dove il capo del governo, scelto dal partito vincitore all'elezione, avrebbe prerogative più che estese, mentre il Presidente della Repubblica (all'occorrenza, Morchef Marzouki del Congresso per la Repubblica), sarebbe messo in disparte con un semplice ruolo onorifico. L'articolo 11 del progetto del regolamento provvisorio dei poteri pubblici, proposto da Ennahdha, prevede d'altronde di trasferire al capo del governo tutte le prerogative della Costituente, in caso dell'impedimento del funzionamento normale dei poteri. L'articolo 8, per parte sua, stabilisce che l'Assemblea Costituente può cedere il proprio potere legislativo al capo di governo. Altre proposte di Ennahdha: autorizzazione del cumulo di funzioni legislative-esecutive (si può essere al tempo stesso membro della Costituente e occupare funzioni di governo) e adozioni di articoli costituzionali a maggioranza assoluta, cosa che gli islamisti sono quasi sicuri di ottenere, e non a maggioranza dei 2/3 come chiede l'opposizione all'interno dell'Assemblea.

Tutte queste misure prefigurano purtroppo un ritorno alla dittatura. Ma la società civile è vigile e le sue molteplici componenti si raccolgono davanti l'Assemblea Costituente per far valere la propria voce: oggi, l'opposizione, in seno all'ANC, ha finito per riportare un certo numero di vittorie significative. Ovunque il tono sale, e gli alleati del momento cominciano dolcemente, ma con sicurezza a venir meno. È giunto il momento, per gli islamisti, di contrastare coloro che li hanno accusati di tenere un discorso ambiguo, facendo un passo verso la democrazia istituzionale.

Prova, se ce n'era bisogno, che il vero problema della Tunisia non è l'identità arabo-musulmana, ma l'accettazione delle regole del gioco democratico.

(Traduzione dal francese di Graziano Lingua e Davide Sisto)